



Parrocchia S. Lucia – Augusta

Morire

Un tentativo di leggere la morte come evento umano e cristiano, sapendo che oggi viviamo in un contesto culturale che della morte non vuole più saperne.

La morte è rimossa, “oscena”, non deve essere vista, contemplata, considerata. Oggi vogliamo evitare di essere testimoni della morte, che tuttavia continua ad essere presente nelle nostre vite familiari e di relazione; soprattutto vogliamo evitare di pensare alla nostra morte, che è l’unico evento certo che ci sta davanti.

Si ha una sorta di ritegno a parlare di “morto”, “morte” e si preferisce dire: “Se n’è andato. È passato di là. Non è più con noi...”

Questo appare anche a certi funerali che si dicono ancora cristiani ma che sovente soprattutto nel caso di qualche persona importante o di una disgrazia pubblica, sono “eventi” con accenti di spettacolo.

In essi invece di accogliere il mistero della morte, si parla del defunto, ci si indirizza a lui come se fosse ancora vivo, si tenta quasi una rianimazione di cadavere, facendo ascoltare a tutti qualche sua parola o se era un cantante una sua canzone.

Così si cancella la morte dalla nostra vita e dalle prospettive tanto necessarie nella ricerca di un senso, di una direzione verso cui camminare.

Insomma rischiamo la tentazione di tacere, di dimenticare.

Occorre riscoprire il consiglio spirituale dell’esercitarsi a morire, del prepararsi all’evento finale, del vivere la morte.

La morte era un tema di meditazione, non funereo, non dolorista, ma andava pensata come “ora” che ci attende, ora del giudizio di Dio su ciascuno di noi, incontro con il volto di Dio tanto cercato. C’era una tristezza, quella di dover morire; c’era il timor di Dio (paura) per il suo giudizio che è misericordia ma anche giustizia: c’era la consolazione per l’incontro definitivo con il Signore, la vita eterna.

Nella memoria della morte occorreva soprattutto esercitarsi a pensare che il proprio morire deve essere un “Atto”.

Per un cristiano la morte non può essere un evento passivo: non è possibile lasciarsi morire ma è assolutamente necessario poter fare un atto di quell’evento finale al quale non si sfugge.

Certo, nella fede e forse anche con molti dubbi e nell’angoscia occorre poter dire al Signore: “Padre, quella vita che tu mi hai dato e per la quale ti ringrazio, te la rendo puntualmente, te la offro in sacrificio vivente (Cf Rm 12,1) sperando solo nella tua misericordia”.

In tal modo la morte diventa un atto, e così si muore nell’obbedienza, magari accogliendo le parole di chi accompagna il morente che sa dirgli al momento giusto:



Parrocchia S. Lucia – Augusta

“Parti, vai al Padre nel nome del Padre che ti ha creato, nel nome del Figlio che ti ha redento, nel nome dello Spirito Santo che ti ha santificato”.

Forse questo fare della morte un atto è ciò che ci rimette i peccati. Forse è l'estrema possibilità di “obbedienza di fede” (Rm 1,5; 16,26) per il cristiano che così confessa di credere nella misericordia infinita di Dio.

Perché tutto questo avvenga occorrerebbe che chi è nella malattia fosse avvertito, se lo vuole, della sua situazione di uomo o donna giunto/a alle soglie della morte, al termine della vita. Operazione delicata, che non va fatta sempre e in ogni caso e per tutti, ma solo quando c'è una certa maturità di fede e allora il credente morente desidera essere consapevole dell'incontro ormai prossimo con il suo Signore.

La morte quindi diventa “azione”, atto puntuale, vera operazione di “adorazione” del Creatore, di riconoscimento dell'essere una creatura voluta da Dio nel suo amore e che torna a Dio il quale è amore per sempre (1Gv 4,8; 1Cor 13,8).

È in questa fede che l'uomo confessa di non essere proprietario della propria vita, di non decidere lui la propria fine, ma di accoglierla rimettendo a Dio il suo respiro, il suo spirito (Sal 31,6; Lc 23,46).

Al cristiano non è chiesto di soffrire e neppure di accogliere i patimenti fisici come se fossero voluti da Dio. Dio non ci chiede nemmeno di espiare i nostri peccati con tormenti fisici, perché solo lui sa come restaurare la giustizia che abbiamo offeso e violato con i nostri peccati. È compito suo, non nostro: lasciamo che sia lui il Signore nella nostra vita e nella nostra morte. Per questo occorre che le sofferenze fisiche siano il più possibili evitate al malato morente, in modo che possa attraversare l'ora della morte semplicemente rispondendo a ciò che è sua umanizzazione e che è compimento della volontà di Dio: possa cioè vivere la malattia e la morte continuando ad amare chi resta e accettando di essere a sua volta amato. Nient'altro.

Questo è il comandamento ultimo e definitivo:

amare fino alla fine, fino all'estremo (Gv 13,1) per quanto è possibile a un umano.

La vita è un dono di Dio, anzi è il dono di Dio per eccellenza, e questo dono va riconosciuto e ridato a colui che ci è Padre. Sì, oggi sull'evento della morte, si gioca la fedeltà dei cristiani al loro Signore; i cristiani sanno, perché nel battesimo sono stati immersi nella morte del Signore, sono con-morti con Cristo, che con Cristo risorgeranno (Rm 6,4-5; Col 2,12) e che questo “fine” meta, sta davanti a loro come una promessa per chi persevera sempre, seppur cadendo nei peccati, nella sequela del Signore.

Per questo non giudicheranno altri che non hanno la luce della fede anche se, proprio per il cammino di umanizzazione che spetta a tutti, mostreranno e diranno che la morte può essere un “atto”, l'atto apice dell'umanizzazione percorsa per tutta la vita.



Parrocchia S. Lucia – Augusta

La morte non può essere privata del morire, e ciascuno di noi deve avere il coraggio di dire a se stesso: “lo morirò”.

Giunto alla vecchiaia, devo pensare di più alla morte, evento che può essere l’ultima grande azione della nostra vita. Nessuno di noi può prevedere la propria morte, se improvvisa o dopo una lunga malattia, se nella pace e nella dolcezza di chi muore senza gravi sofferenze o nel tormento di chi soffre patimenti che quasi non si possono lenire con le medicine.

Nessuno di noi può sapere, nonostante le dichiarazioni fatte al riguardo se morirà nel dubbio o nella fede.

Non è un caso che nella preghiera più semplice e più conosciuta tra i cattolici, l’Ave Maria, si chiede “Prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte”.

Pensare di avere chi nella morte intercede per noi come una madre, e intercede presso il Cristo che incontriamo, è un buon esercizio per sentire la morte come sorella e lodare Dio “per sora nostra morte corporale”.

(Riduzione e adattamento di un articolo di Enzo Bianchi)

Traccia per la condivisione

- 1) Come esercitarsi a prepararsi a morire?
- 2) Non è lecito “lasciarsi morire”.
- 3) La morte come estrema possibilità di obbedienza alla fede.
- 4) Avvertire il malato della prossimità di morte? (Incontro prossimo col Signore)
- 5) Al cristiano non è chiesto di soffrire e neppure di accogliere i patimenti fisici come se fossero voluti da Dio.
- 6) La vita è un dono di Dio ad a Lui va ridata quale nostro Padre.